



### **XIII EurAdopt International Conference - The Intercountry Adoption Dilemma**

**Milano, 24 e 25 maggio 2018**

#### **Tavola Rotonda: testimonianze degli adottivi adulti**

*Trascrizione in italiano della Tavola Rotonda tra Adottivi adulti che si è tenuta a conclusione dei lavori della Conferenza Internazionale di EurAdopt, il 25 maggio.*

Conduce : Marco **CHISTOLINI**, psicologo e psicoterapeuta, Responsabile scientifico CIAI

Partecipano:

- Yimtu **CASELLA**, partecipante al "Viaggio di Ritorno alle Origini" in Etiopia
- Kim Soo-bok **CIMASCHI**. Presidente di Prisma Luce e Vice Presidente di K.A.I.O.
- Devi **VETTORI**, membro del GAA – Gruppo Adottivi Adulti di CIAI

**Marco CHISTOLINI** Apriamo ora un'altra sessione di lavoro, che consiste nella testimonianza degli adulti adottati. Presenterò le persone qui al tavolo, cercando di chiedere loro di darci un contributo che ci aiuti ad approfondire i temi che abbiamo trattato in queste due giornate di lavoro. Partendo dalla loro esperienza di persone adottate. Ma non vorremmo fare una sessione basata solo o unicamente sulle esperienze personali. Vorremmo cercare di fare tesoro di queste esperienze personali - che sono poi anche quelle di tanti altri che voi conoscete, con cui avete avuto modo di confrontarvi, tante altre persone adottate - per cercare di portare una riflessione, un contributo che non sia soltanto "a me è successo questo". Vi chiederei intanto di presentarvi. Comincio dalla mia sinistra con Yimtu Casella: vuoi dire qualcosa di te e della tua situazione, per conoscerci un po'?

**Yimtu CASELLA** Sì, sono Yimtu Casella. Buongiorno a tutti! Ho 29 anni e sono figlia adottiva dall'Etiopia. All'età di quasi 4 anni sono arrivata a Verona dove vivo con la mia famiglia, attualmente composta dal mio compagno e quattro bambini e sono felicissima di essere qui oggi. Grazie Marco per l'invito. Io ho intrapreso il viaggio di ritorno alle origini in Etiopia qualche anno fa, insieme a Cristiana e Marco con CIAI, portandomi non la mia famiglia adottiva - non i miei genitori o i miei fratelli - ma la mia migliore amica. E' stata una scelta maturata negli anni, insieme, da quando eravamo piccole. Era il nostro sogno e lo abbiamo realizzato, appunto, pochi anni fa. Adesso, ripensandoci, forse avrei portato anche i miei genitori.

**Devi VETTORI** Salve, io sono Devi, sono stata adottata dall'India quando avevo 22 mesi, adesso ho 34 anni e vivo a Bologna, dove vivo con mio marito e il nostro bimbo. I miei genitori vivono a Firenze, in realtà poco distante. Ho un blog su cui scrivo della mia vita, quindi scrivo anche, necessariamente, di cosa ha significato per me essere adottata e cosa continua a significare, perché ad ogni tappa si riprende un po' in mano la questione, che ovviamente è una compagna di strada, non è un fatto compiuto. Tutti i giorni me lo ri-invento, ricomincio da capo, così, anche perché provo a raccontarlo al mio bambino, che adottato non è, però sicuramente chiede e vede anche le persone che frequento e quindi si fa le sue domande.

**Kim Soo-bok CIMASCHI** Buon pomeriggio a tutti, io sono adottivo della Corea del Sud e sono stato adottato quando avevo 18 mesi da una famiglia di Brescia, come in effetti si sente dal mio accento forte. Sono coinvolto nell'adozione nella misura in cui ho creato diverse associazioni, di cui sono membro fondatore. Dopo il mio primo viaggio alle origini in Corea, cioè andando in contatto con la comunità di coreani adottivi nel mondo, ho voluto anch'io creare qui in Italia, a livello associativo di adottivi, dei gruppi dell'associazione. Sono sposato con una coreana adottiva come me, italiana, però lei è milanese. E' qui presente. Ho 43 anni e abbiamo due bambine piccole. Visto che prima si è parlato di cittadinanza, lei ha ottenuto tre anni fa la cittadinanza coreana quindi la doppia cittadinanza e il passaporto. Io no, ho ritardato la richiesta perché c'era il rischio del militare; prima dei 35 anni si è costretti a farlo e quindi ho tergiversato, per cui sono, a livello di passaporto, ancora italiano.

**Marco CHISTOLINI** Bene allora tutti e tre avete una ricca esperienza personale. Tutti e tre siete tornati nel Paese di nascita. Inoltre, Devi, tu dicevi che hai questo blog e che partecipi da anni a un gruppo di confronto tra adottati adulti. Kim è impegnato nell'associazionismo degli adottati adulti. Yimtu, tu hai conosciuto tanti altri ragazzi e ragazze adottate. Quindi partirei con la domanda che un po' ha fatto da filo conduttore a questo convegno: dal vostro punto di vista di persona adottata, che appunto siete state e siete in relazione con tanti altri che come voi hanno vissuto la stessa esperienza, si può dire che l'adozione internazionale sia una risposta adeguata ai bisogni di un bambino in stato di abbandono? Vale la pena fare la fatica di cambiare Paese, cambiare cultura, inserirsi in un ambiente nuovo, con tutta la complessità che questo comporta, oppure no? Qual è il vostro punto di vista in merito? Chi vuole cominciare? Facciamo cominciare Yimtu?

**Yimtu CASELLA** Sì, assolutamente sì! Dal mio punto di vista, ne vale la pena, nonostante sia un viaggio difficile, nonostante ci siano tanti ostacoli da superare insieme a delle persone con cui si inizia un percorso completamente nuovo. Però sono delle fatiche che poi vengono ripagate perché, quando si riceve amore, qualcosa che non è stato possibile ricevere in precedenza sarà sempre qualcosa di positivo, per il quale è valsa la pena comunque anche soffrire, perché non è sempre tutto bello, tutto positivo quello che succede con la famiglia adottiva. Però, quando si cresce insieme a queste persone che riescono a colmare quella mancanza d'amore che c'era,

allora sì, lì si prende consapevolezza di quanto sia valsa veramente la pena. Io sono d'accordo sull'adozione internazionale e la ripeterei altre mille volte, da figlia e da madre.

**Devi VETTORI** Sì, vale la pena fare buone adozioni. Nel senso che essere adottati deve essere l'ultima, l'ultimissima delle ipotesi possibili, perché ci sono tante soluzioni che si deve cercare prima di mettere in campo per il sostegno nel Paese di origine alle famiglie. Si cerca di fare in modo che un bambino cresca con chi lo ha fatto nascere. Perché effettivamente sarebbe quella la soluzione migliore, se chi lo ha fatto nascere è in grado di essere un buon genitore. Ovviamente se questo non è possibile, l'adozione è un buon modo di fare un innesto che appunto, se è ben accompagnato, può portare dei frutti stupendi. E' una fatica, gli innesti non sono semplici, non riescono sempre, ci sono anche le piante che muoiono. Però, seguendole e annaffiandole bene, io credo possa essere uno strumento validissimo. Certo, c'è bisogno di tanto accompagnamento. Adesso, rispetto a tanti anni fa, ce n'è molto di più, almeno qua in Italia. Tante associazioni di genitori, oltre agli enti, si spendono perché le famiglie non siano sole, perché ci sia un percorso fatto di confronto, perché siano genitori più consapevoli quelli che si avvicinano ad adottare dei bambini. Perciò, sì; come ultima istanza sicuramente e se bene accompagnata l'adozione è un buon strumento.

**Kim Soo-bok CIMASCHI** E' po' difficile rispondere, nel senso che l'adozione internazionale è una cosa molto complessa e generalizzare e andare avanti solo per slogan, secondo me, non può portare così a una conclusione, una risposta univoca. Ho sentito diversi interventi in cui appunto si parlava di trasparenza di controlli, di preparazione, di consapevolezza per le famiglie che adottano e del compito molto gravoso degli enti. Io parlerei anche della responsabilizzazione dei Paesi di origine che danno in adozione i figli. E' un altro punto, secondo me, cruciale. Sono state esposte diverse ricerche, diversi dati, però c'è stata anche una domanda, prima, di un avvocato a cui non è stata data una risposta: ci sono i dati dei fallimenti adottivi? Sono pubblici? Perché non vengono resi pubblici? Nella provincia di Brescia ci sono stati 15 abbinamenti in più rispetto all'anno scorso, al 2017, quindi un trend positivo; però, stiamo ragionando di che cosa? Di bambini, di minori, di persone; non si tratta di un mercato delle automobili per cui il budget è aumentato, è migliorato. Si tratta di persone che portano una serie di complicità e queste complicazioni, queste complessità emergono dopo. Come si fa a risolvere? Fallimenti? Crisi? Quanti? Servirebbe veramente fare uno studio importante, approfondito e non pilotato sul risultato delle adozioni, sui figli che adesso sono diventati adulti. Qual è il loro livello di benessere? Ho visto che all'estero, in Europa piuttosto che negli Stati Uniti, si fanno ricerche statistiche ma su 1500 persone; in Svezia hanno portato una statistica su 10.000 persone adottive, sono numeri importanti.

Io credo che bisogna ragionare anche molto su questo, sul potenziare i controlli. Quest'anno c'è la problematicità con la Cambogia, che qualcuno della stampa la porta avanti a livello scandalistico, per fare clamore. Però andiamo veramente a tutelare chi è il vero danneggiato, che sono i figli, anche le famiglie di riflesso, ma soprattutto i figli, e la responsabilità va divisa su più

fronti, perché non è solo del referente in Cambogia, piuttosto che degli enti o delle autorità che non hanno controllato. Bisogna veramente farsi carico di cosa significa adottare a livello internazionale dei minori, dei bambini.

**Marco CHISTOLINI** Ok, Insisto su questo punto, perché voi dite giustamente che l'adozione internazionale deve essere ultima soluzione quando è stato tentato, quando sono state tentate tutte le altre soluzioni nel Paese di origine, come dice la Convenzione de L'Aja e come tutti qui siamo concordi ad affermare. La mia opinione è, non so se siete d'accordo, che questo concetto che espresso così, in termini di principio, sia giustissimo, sacrosanto e condivisibilissimo poi, tradotto nella pratica, comporti il problema di capire fino a che punto bisogna tentare altre soluzioni. Ci sono Paesi dove la ricerca di soluzioni per recuperare la famiglia, per cercare i parenti entro il quarto, quinto, sesto grado richiede anni di lavoro e poi il bambino cresce. Allora, per la vostra esperienza personale, ma anche appunto per il vostro osservatorio di conoscenza, posto che è giustissimo pensare all'adozione internazionale solo come soluzione sussidiaria quando non è possibile trovare una famiglia nel Paese di origine, quanto dobbiamo tenere alta l'asticella? Perché se noi condividiamo un'idea dell'adozione internazionale come operazione faticosissima, difficilissima - prima Kim parlava dei fallimenti adottivi - allora, certo, cerchiamo di scongiurarla fino all'ultimo. Se invece pensiamo che, con tutte le fatiche, le complessità ma se ben gestita possa essere una buona soluzione non per tutti, ma per molti bambini che altrimenti pagherebbero altri prezzi, allora ci si muove, sempre dentro un sistema di regole ovviamente chiare e trasparenti, ma in maniera diversa. Non so se è chiara la mia sollecitazione

**Yimtu CASELLA** Marco, scusa, mi permetto di dire che non sono pienamente d'accordo sul fatto che debba essere l'ultima spiaggia. Cioè, sicuramente se c'è una famiglia biologica presente che in qualche modo si può educare o si può trovare una soluzione per far sì che il bambino abbia la possibilità di rimanervi, ha un conto ma, mancando questa, io trovo che l'adozione internazionale, come l'adozione nazionale, sia assolutamente da tenere in considerazione a pari merito; non la trovo come una cosa da mettere dopo.

**Marco CHISTOLINI** Tu dici, extrema ratio, ma non troppo estrema. Cosa ne pensate?

**Devi VETTORI** Allora, io quando intendevo estrema e ultima istanza, mi riferivo all'idea che prima, magari, al di là del sangue - perché non è di quello che parliamo, non è di trovare necessariamente un parente o qualcuno che abbia legami di questo tipo - si trovi qualcuno che nel Paese in cui questo bambino è nato se ne prenda cura, abbia le capacità di fargli da genitore, per cui mi riferivo alle adozioni nazionali nei Paesi in cui questi bambini nascono, laddove è possibile. Sappiamo benissimo che spesso questo non è possibile e quindi interviene l'adozione internazionale. Non è il legame di sangue a cui mi riferivo, non è necessariamente la famiglia biologica a cui ci si rivolge. Lo sappiamo, l'amore si impara ed è un fatto transgenerazionale. Se nessuno te l'ha insegnato, è molto difficile che tu saprai rimetterlo in pratica anche se lo vorresti fare. Prendersi cura è una cosa che si impara, per cui tu puoi amare moltissimo tuo figlio ma non

avere gli strumenti. Perciò, ecco, più che altro serve cercare chi avrà gli strumenti per far crescere questo bambino amato e con tutto ciò che gli serve. Perciò l'adozione internazionale è uno strumento ma magari, come già si fa nei Paesi di origine, si cerca anche qualcos'altro.

**Kim Soo-bok CIMASCHI** Ad esempio in Corea, in Corea del Sud, è elevato il numero di figli adottivi che ritornano, forse il numero più alto di adottivi che tornano nel Paese di origine. Tra l'altro, la Corea è uno tra i Paesi in cui è stato adottato il numero maggiore di bambini. Quelli che sono tornati hanno costituito delle associazioni e collaborano da anni insieme al governo per fare delle leggi e modificare lo stato delle adozioni internazionali transrazziali. Perché comunque si sono accorti, e il governo stesso si è accorto costituendo un ente - la Kas, Korean Adoption Service, che qui non vedo rappresentata, ma che a Utrecht era presente - che le cose andavano cambiate. Per esempio, è stata fatta la *Special Adoption Law*, per cui la madre originaria deve tenere almeno una settimana il figlio e poi, entro i successivi sei mesi dall'abbandono, diciamo dalla nascita, lei comunque può ripensarci e riprendersi il figlio. Quindi, ad esempio in Corea stanno cambiando un po' le cose perché si è visto che comunque l'adozione internazionale non è la soluzione tout court, da prendere quando ci sono i bambini in stato di abbandono. Si lavora con le istituzioni per cercare di cambiare la cultura propria della Corea, del Paese e, nel caso degli abbandoni per abuso o maltrattamento, sono state incentivate le adozioni nazionali in Corea.

**Marco CHISTOLINI** Volete replicare, aggiungere altro?

Secondo voi, c'è un'età oltre alla quale essere adottati internazionalmente - ora voi siete arrivati piccoli però avete conoscenza di tante altre storie - oltre alla quale cambiare Paese, cambiare cultura, diventa eccessivamente faticoso, eccessivamente rischioso? Sentiamo Kim.

**Kim Soo-bok CIMASCHI** Beh, credo che sia difficile stabilire proprio un'età precisa, perché dipende un po' dal vissuto che ha avuto il bambino, dai suoi precedenti, dall'esperienza, dai traumi che ha vissuto nel senso proprio dell'istituzionalizzazione e quindi penso che cambi a seconda del caso. Non si può dire: va bene il primo anno, dopo i 12 anni sicuramente no. Ci sono casi che io conosco, in cui ragazzi adottati anche grandi - ma grandi, di 12 anni - comunque riescono ad avere una vita comunque soddisfacente. Altri casi, invece, di ragazzi che stati adottati piccoli - sotto i 2 anni - che hanno avuto veramente gravi problemi. Parlo di adottivi italiani, non solo coreani, ma anche di adottivi coreani che sono tornati in Corea e che vedo costantemente, perché sono in contatto, con loro le problematiche che ci sono anche se non emergeranno mai da nessuna parte.

**Devi VETTORI** Come Kim, credo sia un po' difficile stabilire un'età certa da cui partire. Immagino che per un adolescente - quindi forse dai 14,15 anni - possa essere un po' più complicato per lui, perché costruire la relazione, diventare di nuovo figlio di qualcun altro quando hai 14-15 anni, può essere un po' complesso; ricostruire un legame di quel tipo, se per molto tempo non l'hai avuto o ne hai avuto uno che si è comunque rivelato rotto in qualche modo. Inoltre, a quell'età, il legame che tu hai con la tua terra immagino sia molto profondo, cioè ne hai acquisito cultura, cioè ne sei

effettivamente parte quindi, forse, sradicarsi totalmente, avere un Paese totalmente nuovo, senza la apparente più facilità di intimità di un bambino più piccolo. E' un grosso lavoro, certo, non perché un adolescente non abbia bisogno della famiglia, ma perché a quel punto si mette sulla bilancia quanto lo sradicamento pesi poi sulla sua capacità di ricomporlo e quindi crearsi poi un'esistenza in un altro posto assolutamente serena.

**Yimtu CASELLA** Sì assolutamente, sono d'accordo anch'io. Difficile stabilire un'età perché, come dicevano i miei colleghi, dipende dall'esperienza precedente, dipende da cosa è successo, dipende dall'istituto. Ci sono tantissimi fattori da considerare, è chiaro che partiamo dal presupposto che se c'è un'adozione prima c'è stato un problema. Perciò, che il bimbo sia piccolo o che sia grande, prima o poi quel problema viene fuori, in una forma o in un'altra. Parlo soprattutto per i genitori adottivi, perché ne ho conosciuti tanti in questi anni ed è curioso come tante volte abbiano paura di fare certe domande ai figli. Le fanno ad un altro figlio adottivo per capire cosa può passare nella testa del proprio figlio, che non risponderà mai come risponderebbe il loro figlio adottivo, perché ognuno ha un proprio passato, ha un bagaglio diverso. Quindi ognuno deve guardare a quello che è arrivato dentro casa propria, anche se comunque confrontarsi è sempre una cosa utile e più che l'età in sé, appunto, io guarderei a quello che è successo, a quello che tante volte i figli esprimono anche solo con dei gesti, con dei disagi, a volte con degli atteggiamenti che possiamo interpretare solo collegandoli all'esperienza passata. Ovviamente, come diceva Devi, un adolescente è già in un'età in cui ha un bagaglio importante, lo hai già se è figlio naturale, quindi figuriamoci una persona che viene da un altro mondo e allora lì, forse è un po' più complicato. Però dopo dire 4 anni piuttosto che 8, 2 mesi piuttosto che un anno e mezzo, ecco, prima o poi quel buco lì verrà fuori. Chi lo tira fuori nell'adolescenza, chi lo tira fuori da adulto - come ad esempio è successo a me - però il confronto con il nostro passato arriveremo a farlo tutti. Quindi, i genitori non si preoccupino che un giorno lo faranno tutti. Noi invece, noi dobbiamo fare i conti con quello che noi personalmente abbiamo vissuto, abbiamo visto, sentito, annusato in passato: ce lo porteremo dietro per sempre, per quanto sia integrabile con la nuova vita che ci viene offerta.

**Marco CHISTOLINI** Parliamo di questo, è un tema sul quale siamo tornati più volte in questi due giorni di convegno: il tema delle origini, le informazioni, la conoscenza. Tutti voi siete tornati nel Paese, non so se avete avuto anche la possibilità di avere notizie, informazioni sulla famiglia biologica. Ci sono questi due piani: il legame con il Paese, con la cultura, con l'etnia di origine e il legame con la famiglia biologica. Quindi vi chiedo di esprimervi su entrambi questi due punti: quanto per voi sono stati e sono importanti, quanto ritenete che avere informazioni e conoscere sia davvero fondamentale, come l'avete vissuto. Devi, comincia tu.

**Devi VETTORI** Io ho fatto il viaggio di ritorno che ero piccolina, avevo 16 anni. Marco c'eri anche tu, ti ricorderai! Ovviamente per me, a quell'età, è stata una delle giravolte della vita che è stata fondamentale. E' stato uno shock. Ero partita con moltissime aspettative, perché iniziavo a sentirmi

scomoda, sentivo, non sapevo bene cosa, ma sentivo che c'era qualcosa che così non andava, in cui non mi sentivo nei miei panni e andando lì ero sicurissima di trovare la mia gente, di riconoscermi finalmente in qualcuno che avesse anche solo i miei stessi occhi. Ed effettivamente gli occhi li ho trovati simili ai miei, solo quelli! Solo quelli da una parte, nel senso che quando sono arrivata lì, il senso di straniamento è stato fortissimo. Non avevo molto a che spartire con queste persone perché, come dicevamo prima, essendo cresciuta qui, io sono arrivata piccola, avevo anche soltanto un altro modo di gesticolare, io un sari non saprei portarlo senza ritrovarmi in poco tempo senza niente addosso e loro invece sì, giustamente, lo indossano con molta eleganza. Il cibo, insomma, adesso ho imparato ad apprezzarlo, ma allora mi sembrava tutto troppo forte, troppo speziato; anche i fiori mi sembravano troppo profumati. Da una parte, quindi, mi sentivo straniera, anche lì! Quindi mi sono chiesta: qual è casa mia? Dove devo stare? Qual è la mia gente? La risposta era un po' spiazzante perché a 16 anni mi sentivo dire: da nessuna parte, non c'è un posto per me. Allo stesso tempo, però, sentivo un legame profondissimo con quel posto. Quando sono entrata nell'istituto, di cui non avevo assolutamente ricordi, ho avuto la nettissima sensazione che io quel posto lo conoscevo. Ho avuto così dei ricordi che a me piace pensare emotivi, più che fotografici, proprio perché il corpo ricorda, ricorda benissimo. La mia pelle, che in Italia è sempre secca - e se io fossi brava ungerci sistematicamente ma non lo faccio - lì non aveva bisogno di niente e io non soffrivo i 42 gradi all'ombra, era un clima che mi era congeniale. Effettivamente se io mi nutro come un indiana, come dice mio marito, sto bene perché pasta e pizza (per quanto mi possano piacere) il mio corpo non li ama particolarmente eppure io ho iniziato a mangiare qui in Italia, non in India, per cui è qualcosa che ho scritto dentro, insieme a tante altre. Sono tornata, chiedendomi quale fosse il mio posto e se ci fosse un luogo a cui potessi appartenere davvero. La mia risposta è stata, dopo molto tempo in realtà, che forse non avevo così bisogno di radici per terra e che quello che era stato per moltissimo tempo così, come un camminare su un filo, in realtà poteva rappresentare che le mie radici me le crescevo dentro e quindi me le portavo dietro, dovunque. Non ho bisogno di un posto fisico perché le mie radici sono un po' io, sono un po' tutta la mia storia e quindi vengono con me, dovunque io vada. Questo, però, vale per me, perché invece ho sentito tantissimi altri, probabilmente anche a seconda del periodo della vita, che si sentono di appartenere più o meno al loro Paese di origine è più o meno al Paese in cui sono stati adottati. Molto spesso entrambe le cose, nello stesso momento. Perché non è detto che bisogna scegliere, non è detto che si sappia farlo ma soprattutto che sia necessario farlo. Io sono convinta che si possa trovare spazio per raccogliere tutto. Non è bianco o nero, ci sono moltissime sfumature e accoglierle tutte forse ci dà un quadro un po' più realistico di quello che è, di quello che noi viviamo.

**Marco CHISTOLINI** Grazie Devi. Kim, tu sul tema del Paese hai molto investito.

**Kim Soo-bok CIMASCHI** Abbastanza. Io sono andato nel 2009, ero già grandino perché prima, comunque, ero affaccendato in altre cose. E' stato un viaggio importante. L'ho fatto attraverso un



viaggio governativo coreano. Avevo 34 anni e l'ho fatto insieme a 100 adottivi coreani provenienti da tutto il mondo. E' stata un'esperienza molto bella, molto forte, molto intensa e io ci tengo sempre a dire che comunque il ritorno alle origini non è solo uno, ma sono di più perché dopo io sono tornato nel 2010 e solo adesso io penso di aver fatto 15 viaggi in Corea e ogni volta che vado è comunque diverso. Prima mostravi i grafici delle emozioni: nostalgia, tristezza ... ecco, quando sono lì, le emozioni fluttuano. I primi 5 giorni che sono lì sono contentissimo, anche perché per il viaggio vero e proprio che si fa nel Paese di origine, da cui il nostro corpo fisico deriva, è proprio un'esperienza secondo me da fare - come poi ammesso dalla ricerca, dagli studi - quando una persona, è pronta, si sente pronta, perché comunque dà una consapevolezza diversa, fa parte del percorso e poi proprio il corpo, il fisico, reagisce in modo diverso, ed è bello, significa veramente nutrire le proprie radici. Però d'altro canto ci sono anche gli aspetti che vengono dopo. Quindi proprio questo sentimento di sentirsi sradicati è una cosa che secondo me ce lo porteremo per sempre. Le radici ci sono state tolte e, anche se noi abbiamo cercato, io ho cercato proprio fortemente di appartenere all'Italia, però vedo che comunque fa parte della mia identità, ma io non potrò mai dire che sono italiano. Anche perché poi, alla fine, che cosa significa: rappresentare tutte le regioni italiane che costituiscono l'Italia, perché mangio la pasta? Perché parlo in dialetto bresciano? Credo di no, sarebbe un po' riduttivo. Però sicuramente una parte fondamentale di me è così, una parte fondamentale è quella che è la mia genetica da cui derivo, perché io sono proprio il risultato di tutti i miei antenati, tutte le persone. Che io poi ho fatto anche il test del DNA ed è risultato che io ho il 23% di DNA giapponese e il 12% cinese, per cui sono veramente un mix, coreano ma un po' cinese e un po' giapponese, tante cose. Questa una condizione di limbo è molto faticosa da prendere coscienza per gli adottivi. Fare il viaggio alle origini, è un percorso da fare, prima o poi. Devo chiedere anche a te Marco, visto che l'hai fatto con tuo figlio, com'è stata questa esperienza qua.

**Marco CHISTOLINI** Dopo, magari, te lo dico. Sentiamo ora Yimtu .

**Yimtu CASELLA** Io, invece, quando sono tornata in Etiopia sapevo che non avrei trovato nulla. Lo sapevo anche se prima di partire le aspettative erano alte. Dentro di noi c'è sempre la speranza di trovare qualcosa, una somiglianza. Io non l'ho trovata. Ho trovato tante altre cose; ho trovato dei profumi che ricordavo, ho trovato i sorrisi di quei bambini che scorrazzano per le strade che ricordavo. Mi sono arricchita dentro, mi sono arricchita. Io non ho mai voluto sentirmi etiope o italiana, a me non interessa, c'è chi mi chiama, come dicevamo prima, la ragazza etiope, c'è che mi chiama Yimtu, c'è chi mi chiama la ragazza italiana di origine etiope. E' lo stesso, io non sento di appartenere ad un luogo per forza. Quel viaggio mi ha arricchita. Prima ascoltavo il Signor Pertman e sono rimasta come una pietra durante tutto il suo intervento, perché lui ha centrato tutto quello che un figlio adottivo vorrebbe sentirsi dire durante la propria vita, tutto! Perché anche noi, da parte nostra, abbiamo spesso paura di chiedere ai nostri genitori, abbiamo paura magari di ferirli, abbiamo paura di farli sentire "i secondi". Abbiamo paura di fare certe domande, non



perché abbiamo paura di soffrire per le risposte, ma perché abbiamo paura di creare della sofferenza in loro. Perciò, sentire queste cose qua da un figlio adottivo è tanto. Quello che diceva è vero: l'origine è fondamentale. Dopo aver affrontato un viaggio di ritorno non è necessario avere tutte le informazioni in mano perché tante volte, come nel mio caso, non è possibile, non è semplicemente possibile. Però io, alla fine di quel viaggio, ricordo di essere riuscita ad aprirmi con Marco - che per 15 giorni mi diceva "guarda io ci sono e se hai voglia facciamo due parole" - io solo alla fine del viaggio sono riuscita a fare due parole e mi sono resa conto dell'importanza che ha avuto quel viaggio nella mia vita. Io ho affrontato l'adozione a 4 anni, loro a pochi mesi però, per essere consapevoli si parte tutti da zero. Con esperienze positive e negative, ognuno col proprio bagaglio, però si parte da zero. Ed è importante ad un certo punto della propria vita riuscire ad affrontare quello che è stato un po' un punto di domanda per tutti noi. Magari abbiamo avuto semplicemente paura di chiedere a delle persone che in realtà potrebbero darci delle risposte ma affrontarlo da soli, andando nel proprio Paese e viverlo sulla propria pelle, da dove è iniziata tutta la nostra storia, è una ricchezza incredibile. A me ha cambiato la vita.

**Kim Soo-bok CIMASCHI** Marco, scusa, volevo dire una cosa. Perché mi sono dimenticato di dire che anche io ho fatto la ricerca nel 2010, quindi l'anno successivo al viaggio in Corea del 2009, perché alcuni adottivi, in Corea, quando sono andato là, la prima domanda che mi avevano rivolto era "Hai trovato i tuoi genitori?" e quindi ho detto "Caspita, ma io non ho nessun bisogno!"

**Marco CHISTOLINI** Chi faceva questa domanda?

**Kim Soo-bok CIMASCHI** Gli adottivi coreani che incontravo, perché subito dopo sono andato in Danimarca, per un altro incontro e la prima cosa che mi chiedevano non era neanche "Sei tornato in Corea?" ma "Hai incontrato i tuoi genitori?" Allora ho detto "Caspita, ma perché no? Cosa mi manca?" Ho iniziato a guardarmi dentro e ho pensato "Perché no?" Nel 2010 ho fatto quindi la ricerca ma non ho trovato nulla. Sono andato all'orfanotrofio e ho scoperto che i dati erano andati dispersi in un misterioso incendio. Prima non vedevo il diritto dell'adottivo nell'aver accesso all'estratto del certificato di nascita. Questo penso sia la base. Anche se ci sono ancora discussioni aperte, secondo me l'accesso ai dati anagrafici è alla base dei diritti umani, fa parte del diritto all'identità di una persona. E poi provi, direttamente in prima persona, tante *reunion*, anche quella di mia moglie, 4 anni fa, con la sua madre biologica. Dopo ho raccolto anche tanti racconti di adottivi, anche nazionali, su cosa significa incontrare e raccontare. E poi, rispetto a quanto diceva prima Yimtu, sul senso di appartenenza, credo che sia una cosa molto importante, credo sia fondamentale per ognuno, soprattutto per un bambino, quello di appartenere. Ho sempre avuto un bisogno fortissimo di appartenere, però questo penso che sia un bisogno generale: ogni essere umano ha bisogno di appartenere, sentirsi italiano, francese, tedesco, asiatico, africano o americano. Fa parte proprio dell'identità. Prima Adam Pertman diceva che l'adozione è una caratteristica identitaria che, a chi succede, sarà per sempre. Non è un qualcosa che succede e poi, vabbè passa, della serie: "ho fatto un viaggio in un Paese estero, ho visto che

è bello e ok mi ha arricchito". No, mi ha cambiato completamente alla base la percezione che ho io di me stesso, a livello identitario - come c'era anche prima in una slide - cambia tanti aspetti della propria vita; nella crescita di una persona è un fattore molto importante.

**Devi VETTORI** Collegandomi a quello che diceva Kim, in effetti penso che questi viaggi di ritorno sono importanti perché vai a conoscere il tuo Paese e ti cali in un contesto che magari ti è un po' sconosciuto. Penso però, al di là di quello, sia più che altro importante per andare a vedere dove tutto è iniziato e che questo valga anche per le adozioni nazionali, può essere anche andare a 20 km da dove cresci. Se la tua storia è iniziata in un altro posto è lì che tu devi andare a guardare.

**Marco CHISTOLINI** Prima Kim ha detto - ora non mi ricordo le parole precise - "non mi sento italiano, non mi posso sentire italiano", qualcosa del genere, giusto?

**Kim Soo-bok CIMASCHI** Allora, il percorso identitario, secondo me, è sempre una cosa in cammino, quindi l'identità si modifica, non è una cosa fissa. Per una parte della mia vita, ho sempre affermato di essere italiano, perché io mi sentivo italiano, cioè quando andavo in giro mi vedevo bianco. Poi quando per strada incontravo delle persone che mi guardavano e magari mi parlavano scandendo le parole, allora mi ricordavo di essere effettivamente diverso! Perché è vero che, in effetti, io somaticamente sono diverso. Quindi, ho sempre cercato di sentirmi italiano anche se sono state proprio l'evidenza e l'esperienza a far sì che in effetti io mi integrassi in questa parte qua: di sentirmi italiano con un'altra parte. Quindi, io non posso neanche dire sono italiano al 50%, coreano al 50% oppure al 30%; non è una questione di percentuali, ma io sono tutte e due queste parti integrate.

**Marco CHISTOLINI** Sei anche italiano?

**Kim Soo-bok CIMASCHI** Bresciano, direi. Ho un senso di appartenenza più locale.

**Marco CHISTOLINI** Vorrei fare la stessa domanda a Devi e a Yimtu: quanto vi sentite italiane? Quanto pensate sia possibile, per una persona adottata che proviene da un Paese tanto lontano, tanto diverso, sentirsi italiani? Me lo chiedo anche per la mia esperienza di lavoro in questo ambito. A volte incontro - ma penso che anche voi ne conosciate molti - ragazzi o adulti adottati che dicono: "ma io non mi sento italiano, io mi sento coreano, indiano, brasiliano" e così via. E poi a volte mi sembra di cogliere - ma voglio chiedere anche voi cosa ne pensate - che molto di questo sentirsi o non sentirsi abbia a che fare con come l'ambiente sociale riconosce in persone, somaticamente diverse, la legittimità ad essere riconosciute come italiane oppure no. E' quello che dicevi anche tu poco fa, quanto sia qualcosa che viene da dentro o quanto qualcosa che dipende da fuori; e quindi sia un problema più di maturazione culturale della nostra società, non so se in altri Paesi europei succeda lo stesso.

**Yimtu CASELLA** Come diceva Kim, da una parte il nostro percorso identitario è qualcosa anche di fluido; nel corso della vita può cambiare la percezione e può cambiare, come dire, il modo in cui mischiamo tutte le nostre parti. La difficoltà, credo, per noi, sia molto la dicotomia che c'è tra quello che noi sentiamo e come veniamo percepiti e quindi come il mondo esterno si rapporta a

noi. Perché, se veniamo trattati come diversi - e non perché "diverso" sia migliore o peggiore ma perché, adesso, purtroppo l'accezione che se ne dà è negativa - allora questo, ancora di più, può portare confusione. Nel senso che io adesso ho 34 anni e sono relativamente una persona strutturata, ma se da adolescente a me o ad altri effettivamente veniva detto "Tu non sei italiana" oppure "Perché non mi parli del tuo Paese" quando sei stato adottato da molto piccolo e quindi il tuo Paese è sempre stato l'Italia, questo è destabilizzante. Il punto è cosa possiamo fare per conciliare queste due cose: come veniamo percepiti e come noi ci sentiamo che è affare strettamente personale. Quindi è l'esterno che forse va educato un po'.

**Kim Soo-bok CIMASCHI** E rafforzato l'interno, invece.

**Marco CHISTOLINI** Quindi, come ci si sente non può prescindere da come si viene percepiti fuori. Ovviamente sì, è molto influenzante.

**Devi VETTORI** Beh, io credo che questo sia però valido per tutti. Penso che valga anche per una persona non adottata. Visto che siamo animali sociali, quello che è sociale intorno noi ci influenza. Poi ovviamente sta a noi appunto fortificarci quanto è sufficiente, per cui possiamo tenere più o meno in considerazione gli stimoli esterni ma essere forti della nostra serenità o convinzione. Però sì, ovviamente, visto che non siamo eremiti - almeno la maggior parte di noi - è molto importante chi abbiamo intorno, cosa pensa e come si rapporta noi.

**Marco CHISTOLINI** Yimtu, a questo proposito?

**Yimtu CASELLA** Beh io sinceramente sì, mi sento italiana, non potrei mai dire il contrario. Faccio tutto da italiana, mangio da italiana, ho gli stessi diritti e gli stessi doveri e sì, sono italiana! Però leggevo anche nel blog di Devi una cosa che ho sempre pensato anch'io: noi abbiamo un nome e un cognome che già a primo impatto ci identificano, perché Yimtu Casella, Devi Vettori e Kim Cimaschi sono già tutto un perché: il nostro essere italiani ma con qualcosa che viene da qualche altra parte. Quindi già il nostro nome ci identifica. Noi siamo questo, siamo degli italiani che hanno avuto un'origine diversa da una persona che è nata e cresciuta qua. E poi sono d'accordo anche sul discorso dei fattori sociali che ci possono influenzare. Però io, ad esempio per esperienza personale posso dire che - se mi permetti una piccola parentesi personale - avendo due fratelli biologici che erano già figli dei miei genitori, ho avuto delle dinamiche familiari che hanno influenzato tantissimo la mia infanzia, la mia adolescenza. Perché i fratelli biologici, quando ti presentano agli altri o quando ti portano fuori e dicono "questa è mia sorella" è diverso dall'essere un unico figlio adottivo perché loro sono già dentro, dentro, radicati e quando ti portano nel loro mondo anche le persone fuori cambiano, sono diverse da quelle che hanno l'impatto con un figlio adottivo singolo. E' diverso dall'impatto con un unico figlio adottivo oppure con figli adottivi di diversi Paesi. Perciò anche questo può influenzare, anche la famiglia adottiva influenza tantissimo il nostro sentirci più o meno italiani, più o meno identificati di qua o di là.

**Marco CHISTOLINI** Mi sembra interessante questo aspetto, personalmente lo prendo anche come un monito, soprattutto per la mia categoria di psicologi che a volte cercano dentro quello che

invece andrebbe cercato fuori. Intendo dire come causa, come ragione di certe emozioni, certi sentimenti, certi stati d'animo. Noi siamo più propensi ad andare a vedere cosa c'è dentro la persona, la sua storia - che ovviamente è molto, molto importante - però a volte dobbiamo stare anche attenti a quello che succede intorno alla persona, al contesto sociale che influisce molto. A volte, paradossalmente - per quella che è la mia esperienza anche con una motivazione del tutto positiva che è quella del rispetto delle origini, dell'identità - si rischia di non facilitare invece questa costruzione di appartenenza: "io sono qui, vorrei sentirmi parte, riconosciuto da questa comunità, senza ovviamente negare cancellare quelle che sono le mie radici".

**Yimtu CASELLA** Sì, il fattore sociale ci influenza tutti i giorni, con le domande alle quali siamo abituati a rispondere tutti i giorni: "Ah, ma tu parli italiano!" "Oh ma tu hai l'accento veronese, che strano". Tutti i giorni abbiamo a che fare con questo, bisogna spiegare; con alcuni tagliamo corto. Dipende anche dall'ignoranza che si trova perché, purtroppo nella quotidianità, tante volte fanno sorridere le domande che ci vengono poste. Ed è questo il fattore sociale per quel che mi riguarda. Ne abbiamo a che fare sempre.

**Kim Soo-bok CIMASCHI** Per quel che mi riguarda abbiamo a che fare sempre con l'importanza del compito che hanno i genitori, in questo caso, di rafforzamento delle peculiarità del figlio. In alcuni casi mi sembra strano quando i genitori dicono "Ah tu, io ti vedo come se fossi bianca". E' come negare le origini, negare l'evidenza. Invece, secondo me, bisognerebbe dire al figlio "come sei bella perché sei diversa o sei diverso". Rinforzare la peculiarità, la diversità. Anch'io ho una sorella adottiva italiana, quindi di adozione nazionale, che era iniziato con un affidamento e poi si è evoluto in adozione.

**Marco CHISTOLINI** Vorrei tornare sul tema delle informazioni. Lo avete accennato, ne abbiamo parlato, vi chiedo di esprimere un vostro punto di vista cioè su quanto sia importante poter accedere a informazioni reali, precise: nomi, cognomi, date, eventi. Quanto, nella costruzione della propria identità, nella risoluzione di questo dilemma sia necessario sapere, conoscere o quanto se ne possa eventualmente anche fare a meno.

**Devi VETTORI** Io credo che le informazioni che ci sono e che sono presenti servono sempre, servono tutte. La verità, per quanto dolorosa - perché a volte si tratta anche di informazioni che hanno un carico di fatica - serve sempre saperla, perché comunque fa parte di noi e ci serve anche conoscere quella parte lì. Poi, ovviamente, dipende da cosa ne facciamo e come la riusciamo a trasformare per far sì che componga la nostra storia. Io faccio un laboratorio a Bologna con il gruppo di CIAI del gruppo adulti. E' un laboratorio di scrittura. Io lavoro con le parole e faccio scrivere ai figli adottati adulti la loro storia. Molti di loro non hanno informazioni. In realtà si dividono in due parti, alcuni non ne hanno proprio mentre altri ne hanno e anche di molto pesanti. La difficoltà è che avere delle informazioni, per quanto pesanti, si trasforma più in come io le posso elaborare, come le posso affrontare mentre il buco nero, effettivamente, fa paura anche solo guardarci dentro, perché non sapere vuol dire ipotizzare spesso le cose peggiori. Allora forse, se e

quando ci sono, le informazioni sì, servono tutte. Poi ci si lavora, bisogna riempirle di senso. Per cui si secondo me l'accesso a queste informazioni ovviamente aiuta.

**Marco CHISTOLINI** Kim? E' necessario avere le informazioni?

**Kim Soo-bok CIMASCHI** Sì, è necessario, perché fanno parte della propria persona. Io credo che forse bisognerebbe spostare un po' la cosa, cioè non è che ci si deve domandare se il figlio è pronto a sapere queste informazioni, perché il figlio sarà sempre pronto, com'è stato pronto a cambiare completamente posto, lingua e abitudini, sarà pronto anche ad ascoltare le peggiori delle ipotesi, se raccontate come una cosa naturale. Se vengono tenute nascoste, ci sono tutt'oggi genitori che ...

**Marco CHISTOLINI** Scusa se ti interrompo, perché credo di non essere stato chiaro. Sono d'accordo, siamo tutti d'accordo che se le informazioni ci sono vadano condivise e che la trasparenza, quindi la comunicazione chiara, onesta con i figli sia una condizione essenziale. Poi, a seconda dell'età, si parla in un certo modo e così via. Ma la domanda che vi faccio è: quando le informazioni sulla propria storia mancano, perché non è possibile averle, non perché qualcuno le ha e non vuole condividere ma perché proprio non ci sono, quanto è grave questo fatto? Quanto non si può diventare persone complete se non si riesce ad avere certe informazioni sulla propria storia? Oppure è possibile lo stesso? Ma non perché qualcuno non ci vuole dare le informazioni ma non è possibile averle.

**Kim Soo-bok CIMASCHI** Sì che siamo d'accordo tutti sul fatto che accedere alle informazioni sia una cosa giusta, sono d'accordo. Tutt'oggi però ci sono genitori che hanno la cartella con i dati del figlio ventenne e non gliela fanno vedere.

**Marco CHISTOLINI** E questo non va bene.

**Kim Soo-bok CIMASCHI** Ecco, se non ci sono informazioni si può dire sinceramente che non ci sono dati, ma perché raccontare una favola, inventare qualcosa che dopo magari il figlio scoprirà non essere la verità? Quando invece le informazioni vengono nascoste volontariamente, allora è un altro discorso. Insomma, secondo me si può arrivare sicuramente ad avere un'esistenza comunque soddisfacente. Rientrano tanti fattori, non è solo quello del non conoscere. Durante il percorso personale si può arrivare a voler desiderare e poter accedere ai dati progressivamente, credo.

**Devi VETTORI** Io credo che in caso di mancanza di informazioni, possa essere di grande aiuto conoscere il contesto da un punto di vista antropologico e sociologico, politico e storico; cioè ipotizzare non delle favole ma dei contesti e degli scenari possibili in cui io posso immaginare che questo abbandono sia stato compiuto. E quindi, anche se non so il perché - perché appunto magari le informazioni non le ho e non ci sono - posso empaticamente provare a sentirmi come quella donna che a 24 anni non ha potuto tenermi (e io non lo saprò mai perché non ho nessun dato che mi dica perché lei non l'ha fatto) e immaginarmi il suo sentire e forse, da quando sono diventata madre io, lo immagino con più concretezza. Dall'altra parte, invece, avere delle informazioni oggettive di carattere sociale, antropologico e culturale del luogo e del tempo -

perché oltretutto si parla di anni precedenti in cui questo abbandono è stato compiuto - può aiutarci a riempire quel buco non di favole, ma di probabilità.

**Marco CHISTOLINI** Ipotesi plausibili. Yimtu, su questo aspetto quanto è necessario conoscere, avere informazioni per diventare persone equilibrate, complete?

**Yimtu CASELLA** Secondo me, in caso di mancanza di informazioni, quello che è importante è accettare la mancanza di informazioni. Se non riusciamo ad accettare e a farci una ragione di quello che è successo, del motivo per cui è successo e se non riusciamo a convivere con quello che ci è potuto mancare, allora rimarrà sempre quel problema lì. E invece quando si riesce a far pace con se stessi, viene meno la rabbia, il rancore, viene meno ... la sofferenza forse no, però sicuramente cala quel muro di rabbia che ci accompagna quando non abbiamo preso consapevolezza.

**Marco CHISTOLINI** Vi pongo l'ultima questione, perché il tempo sta terminando. Si è parlato di adozione aperta, quindi di adozioni in cui la famiglia adottiva, in particolare l'adottato, mantiene un rapporto di qualche tipo con la famiglia biologica. Non è il vostro caso - voi avete fatto esperienza di adozione chiusa almeno all'inizio, non so se nel tempo avete recuperato qualche tipo di contatto - ma proprio per la vostra esperienza e per quella di altri, considerate che questa ipotesi sia, possa essere vantaggiosa, pericolosa, da perseguire, da evitare? Cosa dite?

**Kim Soo-bok CIMASCHI** Mah, ci sono già situazioni in cui c'è l'adozione aperta. Io credo che potrebbe andare bene nel caso specifico in cui il bambino non proviene da genitore comunque maltrattante e abusante, per cui il legame per forza di cose deve interrompersi. In altri casi, invece, io non ci vedo niente di male nel mantenere il legame. Ad esempio mia sorella, partendo dall'affido, ha sempre saputo chi fossero i suoi genitori, le sorelle e periodicamente li andava trovare, a vedere. Per cui non ci vedo nulla di negativo.

**Devi VETTORI** Anch'io penso che si possa utilizzare l'adozione aperta qualora non si sia in presenza - anzi forse allargò un po' ora, - di genitori propriamente abusanti, maltrattanti - che ovviamente costituiscono un pericolo oggettivo per cui magari può essere veramente difficile ricostruire qualcosa - ma laddove ci siano anche comunque situazioni di fatiche, come può essere la malattia mentale o anche la detenzione. In realtà, ovviamente, calibrando tutto quello che può accompagnare queste storie, perché se diciamo che adottare un bambino è adottare la sua storia, è possibile ovviamente costruire una relazione sana per tutti.

Quindi credo che aprire l'adozione non vada necessariamente fatto così, senza filtri e senza nessuna remora. Ci sono, immagino, molti modi, molti stadi anche a seconda di come poi la storia evolve. Perché si può iniziare in un modo e poi, ripensare a tutto quello che si può fare. Però come strumento credo che sì, si può fare anche perché ci si trova poi di fronte a dei ricongiungimenti che i social network rendono immediati anche dall'altra parte del mondo. Allora, forse, è bene iniziare ad immaginarli fin da prima e ad accompagnarli questi percorsi, invece che poi mettere le pezze quando il problema magari c'è già. E il problema c'è non perché il ricongiungimento

avviene ma per il contraccolpo enorme che può creare. E quindi se, nell'ottica di chi adotta, c'è già il fatto che accoglieranno tutta la storia, penso che possa essere utile.

**Yimtu CASELLA** Era quello che volevo dire anche io. Sono esperienze che secondo me vanno assolutamente accompagnate, vanno preparate le persone prima di poter avere un impatto simile e, soprattutto, io ritengo che non debba comunque essere una cosa forzata. La famiglia, ma soprattutto il bambino, deve sentire di voler fare questa cosa e deve essere consapevole di quello che succede, delle persone che andrà a incontrare e tutto quanto. Perciò sicuramente è un'esperienza che io ritengo utile, però accompagnata e preparata.

**Marco CHISTOLINI** Quindi adozione aperta sì ma quando utile e governata. Mi sembra che il messaggio che ci state dando sia un po' questo qui. Ok, Kim volevi aggiungere?

**Kim Soo-bok CIMASCHI** Sì, ritornando alla prima domanda se l'adozione internazionale sia una soluzione o no per il bambino abbandonato. Io che è uno strumento che c'è da anni e che si può migliorare. Perché ad esempio qualcuno degli enti ha paventato l'ipotesi di adozione internazionale gratuita, come quelle nazionali. Perché una parte delle spese che gravano sulle famiglie, che sono onerose, perché una parte di questi soldi non può essere accantonata e una percentuale versata in un fondo comune di una banca, gestita dalle associazioni dei genitori adottivi a rotazione, alla quale possono attingere nel post adozione le famiglie in esigenza, quando ci sono le crisi, in modo che possano affidarsi a specialisti a loro discrezione, specialisti dell'ente, specialisti provati, tutto certificato e essere sgravati del 50%. Perché comunque l'accompagnamento, il post adozione, è un servizio necessario che magari dovrebbe essere addirittura obbligatorio per le famiglie.

**Marco CHISTOLINI** Abbiamo una decina di minuti scarsi, se c'è qualche domanda, qualche commento dal pubblico- Per intanto che qualcuno alza la mano – vedo già una mano alzata - volevo però se riuscite, soprattutto Devi perché so che hai questa esperienza, chiedervi di dirci qualcosa anche a proposito del supporto del lavoro con gli adottati adulti, se è utile, importante, oppure a un certo punto, basta parlare di adozione. Magari però sentiamo la domanda là in fondo.

**Dal pubblico.** Sono sempre io, Arti e non è una domanda. Mi allaccio a quello che diceva Kim. Non credo tanto nella gratuità dell'adozione, ma quanto nel spostare il denaro affinché tutti i soggetti ne possano attingere e così come le famiglie sostengono un costo eccessivo nell'adozione così il costo dovrebbe essere sostenuto anche dai Paesi che non si prendono la responsabilità dei figli, quindi chiedono aiuto per poter insomma prendersi carico di questo bambino. E inoltre un fondo per i viaggi alle origini, che chi decide di fare è un costo che sostiene anche la famiglia.

**Marco CHISTOLINI** Adam?

**Adam PERTMAN** Il problema del pregiudizio non è semplicemente la gente del vostro ambiente che vi chiede da dove vieni, chi sono i tuoi veri genitori, queste domande così pazzesche. Ecco le



conosco queste domande, ma la vera domanda, il vero problema o forse quello più significativo è come affrontate i pregiudizi culturali. Siamo in una cultura di bianchi, si parla di diversità, forse nelle delle scuole che avete frequentato voi eravate la diversità. Che ruolo ha avuto tutto questo nella costruzione della vostra autostima, della vostra identità? E come l'avete gestito nelle vostre vite?

**Yimtu CASELLA** Però io ho un'esperienza un po' particolare. Avendo due fratelli biologici, la diversità del mio colore non è mai stata un problema, perché io ero già accettata prima ancora che mi presentassero. Loro avevano già tutto radicato qua perciò, veramente, io questo problema non l'ho conosciuto. Devo dire la verità. So che è un'eccezione Forse sono stata io molto fortunata anche perché - non so se lei conosce Verona - io abito in una città che non è proprio il massimo dell'accoglienza e perciò, a maggior ragione, ho avuto questa gran fortuna. Non me lo spiego neanche io. Me lo sono sempre spiegata così, forse grazie ai miei fratelli, che hanno sempre impedito a tutti di poter chiedermi qualcosa che potesse ferirmi, chiedere qualcosa che potesse farmi del male. C'è sempre stata questa campana di vetro che mi hanno messo addosso, più dei miei genitori. Perciò mi hanno sempre protetta da quella che era un po' la cattiveria degli altri bambini. Io ero l'unica di colore nelle scuole che ho frequentato perché, quando sono arrivata nel 1992, qua Verona non ce ne erano di altri bambini nella mia scuola con la pelle scura. Eppure non mi ha mai chiesto niente nessuno alle elementari, alle medie e alle superiori dove c'erano altri due ragazzini africani. Però era già cambiata la società, erano già cambiate tante cose quindi ormai non c'era neanche più quel problema lì. Però parlo di un caso forse un po' raro, dove abito io.

**Devi VETTORI** Io sono cresciuta negli anni 80 Firenze e, a differenza di Yimtu, devo dire che forse invece la mia era una situazione privilegiata proprio come contesto. Insomma in Italia ancora sono adesso un po' meno, però era una regione abbastanza semplice dove vivere, anche perché negli anni 80 non c'erano stati tutti i flussi migratori delle persone con i tratti simili ai miei tratti somatici, è una cosa molto più recente. Quindi direi che al di là di qualche bambino che mi chiedeva dove era la mia piuma in testa visto che era indiana- aveva fatto un po' di confusione - non avevo avuto grossi episodi di razzismo nei miei confronti. Me ne sono accorta di più quando sono uscita di casa anche perché, effettivamente, finché un bambino adottato, un ragazzino adottato vive in famiglia, bene o male, come dire, sia nella cerchia familiare che a scuola viene riconosciuto come facente parte di un nucleo italiano oltretutto, essendo adottato, anche di un nucleo forse con un certo status sociale, al di là di quello economico, Invece, una volta uscita di casa per andare a fare l'università, come tanti, in un'altra città, succedeva che nelle cose più banali, che potevano essere cercare una stanza in condivisione con altri ragazzi - e diciamo che dai ragazzi non ho mai avuto problemi - i proprietari di casa mi hanno chiesto più e più volte dove fosse il mio permesso di soggiorno, perché non volevano clandestini, questo avendo sotto gli occhi il mio documento, con il mio cognome italiano e la mia cittadinanza italiana. Una volta mi è accaduto questo fatto, apparentemente più buffo, ma secondo me esemplificativo. Studiavo antropologia e durante un esame il professore mi ha chiesto se non preferissi sostenerlo in inglese perché forse era un po' più

semplice, perché forse nel mio Paese, anche se non era la mia lingua d'origine, era una lingua più parlata. Ora, io avevo seguito tutte le lezioni in italiano quindi o non avevo capito niente – e lui si fidava andando un po' sulla fiducia dato che anche i testi erano in italiano - oppure da un antropologo era una cosa un po' grave. Perciò sì poi ce le teniamo un po', c'è chi riesce di più c'è chi di meno però queste cose, come dire, fanno da eco probabilmente a qualcosa che invece dentro già suona in modo stonato e allora lì, veramente, si toccano delle corde, si arriva a delle rotture, delle fragilità grosse da sostenere.

**Kim Soo-bok CIMASCHI** Magari alcune volte si dimenticano, quando si è piccoli alcuni episodi si tendono a dimenticare, io invece non dimentico, e tendenzialmente credo che le ragazze siano un po' più, diciamo, "fortunate", nel senso che le ragazze straniere – in occidente c'è un po' così questa "esoticizzazione" della ragazza straniera, non che questo sia in sé un evento positivo – quindi è più facile ci siano apprezzamenti e che venga maggiormente accettata, che non rispetto a un ragazzo. I ragazzi che io conosco, italiani e non, adottati in Paesi occidentali hanno comunque problemi gravi di discriminazione, di razzismo ma anche di relazioni perché, o si è tutti belli e simpatici come me, oppure si fa un po' fatica, sul serio. Nel senso che alcuni ragazzi coreani che conosco sono tornati in Corea e si sono sposati con coreane o con adottive, come me, però ad esempio altri adottivi invece, ad esempio in Svizzera - dove sono più di 1.000 gli adottivi coreani - hanno sposato delle vietnamiti, delle ragazze cinesi, immigrate. Per cui, al di là del rispecchiamento, c'è proprio questo problema di discriminazione, soprattutto per i maschi. Mentre invece io vedo che le ragazze hanno un po' meno problemi da questo punto di vista. Per cui credo sia un po' questo.

Marco Chistolini Grazie. C'è qualche altra domanda. Laura, prego, la moglie di Kim.

**Laura Pensini** La moglie più volte citata! Allora, la mia non è in realtà una domanda ma è un po' una riflessione su tutto quello che è emerso e sulle domande che sono state poste. Allora, io mi ricordo tanti anni fa quando mi era stata posta la domanda se l'adozione fosse stato un problema per me, mi ricordo che avevo risposto di no, che l'adozione non era stata un problema per me ma che il problema per me era stato il fatto di essere somaticamente diversa. Oggi mi rendo conto che essere adottivo e essere somaticamente diverso non possono essere due tematiche disgiunte. Perché oggi e in questi in questi due giorni, si è parlato di adozione internazionale e l'adozione internazionale presuppone tutta una serie di complessità differenti rispetto a quella nazionale, anche se poi mi viene anche da dire che, al giorno d'oggi, forse sarebbe più opportuno parlare di adozioni transrazziali che non internazionali, proprio perché oggi anche in quelle domestiche comunque vengono adottati bambini somaticamente diversi da quelli che, diciamo, sono gli "italiani tipo". La discriminazione, come il Professor Pertman sottolinea, è sicuramente un fattore molto importante, non è qualcosa da tralasciare. Quindi, quando si decide di adottare a livello internazionale, bisogna tenere ben presente questo fattore perché Yimtu è stata fortunata, e sono contenta per te, ma ci sono tantissime altre persone che fortunate non lo sono state. Noi gestiamo

questo centro di sostegno alla famiglia e incontriamo quotidianamente tantissimi adottivi internazionali e nazionali e vediamo che la discriminazione razziale avviene in tantissimi ambiti, perché la discriminazione avviene anche quando magari una persona non vuole discriminare, banalmente anche solo il fatto di sottolineare la particolarità di avere un accento regionale o locale distinto quando la tua faccia ricorda qualcos'altro, in qualche modo è un sottolineare che tu non appartieni quindi, inevitabilmente, questo te lo ricorda. Volevo concludere solo aggiungendo una cosa legata alla questione dell'informazione, rispetto a quanto avere delle informazioni ricche possa aiutare o meno la costruzione dell'identità e permettere che una persona possa essere una persona più o meno completa. Io credo che averne è sempre meglio. Se non si hanno, questo non determinerà il fatto della completezza o meno di una persona. Sarebbe come dire che se io non incontrerò la mia famiglia d'origine allora non sarò mai una persona completa. No! Ma così come anche avere più informazioni o incontrare la famiglia d'origine non vuol dire che allora necessariamente una persona sia completa. Io credo però che forse la domanda che un po' tutti gli adottivi si fanno è: "ma la mia vita, la mia esistenza, ne è valsa veramente la pena? Cioè, questo dolore, questa fatica ne sono valsi veramente la pena?"

**Marco Chistolini** Ne è valsa veramente la pena?

**Yimtu CASELLA** Ne è valsa la pena. Faccio un piccolo appunto sul colore della pelle piuttosto che sui tratti somatici, nel senso che questo io lo collego all'adozione solo ed esclusivamente quando un ragazzino, un bambino o anche un adulto gira con i propri genitori adottivi. Allora si pone la questione dell'adozione. Ma quando io giro con i miei figli, che hanno la pelle bianca, nessuno mi chiede se sono adottata. Automaticamente io sono la madre italiana e nessuno si pone il problema. Il problema si pone quando giriamo con dei genitori con la pelle bianca e il loro bambino è scuro, la cosa diventa strana e allora iniziano le domande, però è tutto relativo sempre alla famiglia adottiva.

**Kim Soo-bok CIMASCHI** Ecco, il problema, secondo me è quando il bambino cresce e non è più con i genitori bianchi che va al parco giochi, ma cresce e magari da adolescente va dal gelataio e lo servono per ultimo perché vedono che ha la pelle scura rispetto agli altri. Esci dal guscio protettivo della famiglia e sei chiaramente straniero oppure immigrato di seconda generazione. Quindi, per forza, iniziano i problemi e anche il figlio inizia chiedersi se è italiano, visto che ha anche una parte che in effetti agli altri ogni giorno fa pensare che non lo sia. Dipende anche dalla connotazione che mi danno.

**Yimtu CASELLA** Però quando tu esci da solo, che sei già grande, non penso che ti chiedono se sei stato adottato.

**Kim Soo-bok CIMASCHI** In qualche caso sì. Ma in generale mi prendono sempre per straniero. Ho approfondito talmente tanto la cosa dell'italianità, so più cose dell'Italia degli italiani che non mi piace questa cosa qua, sinceramente.

**Marco Chistolini** Devi, hai qualcosa da aggiungere?

**Devi VETTORI** Sì. Mi chiedevi prima se per gli adulti adottati adulti ha senso vedersi. Beh sì, intanto perché come dicevamo essere adottati ci accompagna per tutta la vita, è una caratteristica che ci portiamo dentro, e poi perché per quelli che sono adulti adesso sono quasi le prime volte che si trovano in contesti in cui confrontarsi. Perché questi gruppi li stiamo facendo adesso e paradossalmente sono spesso le prime occasioni che hanno. Quindi servono i gruppi e servirebbe iniziarli anche prima.

**Marco Chistolini** Ok io mi fermerei qui. Mi pare da quanto ci avete dato tanti stimoli utili, interessanti. Ne sottolineerei uno, ma ce ne sarebbero molti altri, Credo che, almeno qui in Italia non so se in altri Paesi, dobbiamo fare un grosso lavoro di cambiamento, di prospettiva di idee e insomma metterci in testa che essere italiani - o francesi, inglesi e svizzeri - non dipenda necessariamente dal colore della pelle o dai tratti somatici. Questo è un cambiamento di prospettiva che stiamo facendo un po' fatica a fare. Bene, grazie a Kim, Devi e Yimtu.

**Yimtu CASELLA** Marco, scusa, vorrei dire ancora una cosa, dare un consiglio ai genitori. Il consiglio personale che posso dare - dato dalla mia esperienza - è quello di non aver paura di fare domande vostri figli, perché più avete paura di fare domande ai vostri figli più loro avranno paura di farne a voi. E' invece fondamentale che un figlio possa potersi aprire coi propri genitori adottivi prima di arrivare all'età adulta, di arrivare ad una età dove magari si è perso qualcosa che si poteva recuperare prima e crescerla insieme. Perciò, nel momento in cui voi ponete una domanda magari non otterrete la risposta che vi aspettate o che vi farà piacere, magari non otterrete neanche una risposta, però questo apre una porta che se non rischia di rimanere per sempre chiusa.

**Marco Chistolini** Grazie per il tuo contributo. Grazie davvero grazie a tutti!